

INTRODUZIONE

Acqua evoca trasparenza, chiarezza e fluidità, nel nostro immaginario e nel senso comune, con un rimando immediato a nostre idee di natura. In questo percorso, che nasce da una lunga esperienza etnografica nella Valle del Giordano, affronteremo, invece, l'opacità contemporanea dell'acqua nelle sue forme di distribuzione, l'irrigidimento del suo carattere fluido nella sua vita sociale e i radicali, e poco naturali, cambiamenti che hanno avuto luogo in seguito alla sua traduzione in H²O.

Nel senso comune e, soprattutto, nell'esperienza comune, l'acqua è data per "scontata" nella sua presenza apparentemente discreta, ovvia, anche neutrale, nella sua dedità e nella sua esperienza mondana come *risorsa* della natura. Allo stesso tempo è oggi sempre più connessa a contesti di conflitto, di competizione o di scarsità, tanto da porsi come una delle questioni cruciali nelle dinamiche di globalizzazione e di mercificazione delle risorse naturali. Spesso denominiamo l'acqua con la traduzione di H²O in una coincidenza di significati, uno dei più semplici e conosciuti acronimi utilizzati per pensare e rappresentare l'acqua nel mondo contemporaneo, che non vede e nasconde le forme di diversità, di multidimensionalità e di relazionalità dell'acqua con cui tutte le culture si sono confrontate nella storia e nel mondo contemporaneo.

I modelli della modernità hanno imposto uno sguardo *indifferente* all'acqua, nascondendo le differenze culturali e le molteplici dimensioni del nostro coinvolgimento quotidiano con l'acqua. Rispetto all'auto-evidente definizione di H²O, che è parte integrante della costruzione della nostra modernità, ci concentreremo sui nascondimenti che questa acqua monodimensionale porta con sé: nell'incontro con altri territori e altre culture questa definizione scientifica e tecnica ha rimosso, nascosto, ridotto o trasceso una molteplicità ed eterogeneità di relazioni culturali tra l'acqua e le culture. Questa nostra idea di acqua, e di *gestione* dell'acqua, ha incontrato, prima nell'esperienza coloniale e, in

seguito, nell'era dello sviluppo, altre modalità di tessere l'antico e fondativo rapporto tra l'acqua e le società, un incontro che si è manifestato come intensamente politico. H²O, che noi esportiamo attraverso progetti di modernizzazione, è spesso un'acqua contesa, che ha trasceso o negato altre esperienze storiche di questa relazione ambientale in altre culture. Trattare di acqua perciò rimanda innanzitutto alla diversità dell'acqua, o meglio, alla molteplicità di *forme della diversità* delle acque.

Guardare all'acqua nei suoi utilizzi e valori contemporanei è inevitabilmente guardare attraverso l'acqua il mondo che ci circonda e il senso contemporaneo di problemi molto mondani come lo sviluppo idrico, le questioni della scarsità e della crisi dell'acqua, il continuo spauracchio dei conflitti sull'"oro blu" a venire che si riproducono nella pubblicistica, i conflitti e le mobilitazioni sociali attorno al sua gestione pubblica o privata. Le analisi, anche e non solo in Italia, attorno alla crescente competizione nei confronti di questa "risorsa", la sua privatizzazione e l'opacità della sua gestione sono sempre più connesse alle preoccupazioni per la crisi ambientale, per i modelli di sviluppo, per le contraddizioni tra società e natura e le conseguenze dei cambiamenti climatici.

L'acqua è, potenzialmente e "naturalmente", buona da bere, da irrigare, da canalizzare, da sfruttare, ma, allo stesso tempo, è buona da pensare, sognare, simbolizzare nelle relazioni sociali di tante, tutte, le culture. La "modernizzazione idrica", come costruito della nostra storia culturale, esportato e spesso imposto in altri contesti, costituisce oggi una delle voci finanziarie e politiche principali dello sviluppo: in altre parole, una vera industria, con carriere, flussi finanziari, apparati burocratici, sistemi organizzativi, saperi esperti dell'acqua e della sua "gestione". Ma una comprensione dei rapporti tra società e acqua rimanda necessariamente ad un insieme metaforico del mondo contemporaneo, dove l'acqua rappresenta una delle icone della "modernità".

In particolare, ci concentreremo sull'utilizzo irriguo dell'acqua in diversi contesti culturali: uno dei settori più tecnici, apparentemente meno interessanti, che infatti poco ha attratto gli studi delle scienze umane quanto gli stessi dibattiti pubblici e i movimenti

sociali. Questo scarso interesse e la “tecnicità” in cui viene relegata l’irrigazione contraddicono e nascondono in realtà la sua importanza cruciale, dal momento che quell’acqua irrigua costituisce spesso il 70-80% delle acque disponibili per molti stati nazionali, è linfa di diversi sistemi produttivi e in particolare è stata la base dello sviluppo rurale, della produzione agro-alimentare e delle questioni di sussistenza o sostenibilità che sempre più angustiano molte realtà. L’acqua irrigua è dall’antichità un medium principale, una relazione innanzitutto sociale e culturale oltre che ecologica e un veicolo delle prime reti sociali complesse. Nel medesimo canale idrico, attorno alla stessa acqua convogliata e distribuita, si incontrano e scontrano saperi, autorità, reti di relazioni, idee di spazio, molteplici strategie economiche, e interagiscono quindi culture e differenze culturali. Medesima H²O, ma un’incredibile diversità delle acque nella loro vita sociale.

Questo libro si caratterizza come un percorso antropologico ed etnografico della relazione tra società e acqua: nel primo capitolo cerchiamo di evidenziare gli aspetti della diversità dell’acqua e le conseguenze della sua traduzione in acqua moderna. L’acqua è stata un medium dei nostri incontri con altre culture, ma è stata anche fondante nel pensare “noi” stessi come moderni e nel ripensare la natura come un oggetto altro da gestire e dominare: gli aspetti immaginali e simbolici scorrono continuamente nell’acqua, assieme a pratiche mondane, a sistemi produttivi e di lavoro, a modalità di costruzione del territorio e a diverse idee di società. In sintesi, l’acqua è stato un medium di un confronto serrato tra noi e “altre” culture che porta ai nostri giorni.

Il secondo capitolo presenta diversi aspetti della complessità sociale e culturale costruita da diverse popolazioni attorno all’acqua, a partire dalle reti irrigue: il tempo, lo spazio, le istituzioni sociali, i sistemi valoriali, le reti socio-tecniche, i saperi, le dinamiche di socializzazione e di de-socializzazione dell’acqua mostrano la complessità che hanno affrontato creativamente altre culture e, allo stesso tempo, ci permettono di meglio comprendere la dimensione storica e culturale della nostra concezione poco “naturale” e la nostra modalità di gestione dell’acqua che abbiamo esportato con le opere di modernizzazione idrica.

Il terzo capitolo apre invece l'analisi del contesto della Valle del Giordano, esperimento dell'agrobusiness idrovoro in Giordania, emblema della iper-modernità dell'acqua e dei "nuovi" sistemi di gestione e delle nuove lotte nella scarsità: un contesto dove diversi saperi, misure e nomi dell'acqua si confrontano, specchio anche di diversi progetti di società in un contesto arido. E, data la complessità dello scontro in atto, dei furti e i sabotaggi continui alla rete moderna centralizzata, il quarto capitolo intende mostrare quali sono gli aspetti della "vita sociale" dell'acqua che noi nascondiamo, che gli irrigatori locali invece vedono e fanno emergere nelle loro pratiche quotidiane e che si impongono non solo nei contesti di modernizzazione, ma sempre più "a casa nostra": il regime dei saperi esperti, l'acqua come rete socio-tecnica, lo scontro "tecnico" e i tentativi contraddittori di riportare l'acqua nella sua dimensione pubblica, contigua alle popolazioni coinvolte. Proprio il confronto con quella modernizzazione dell'acqua, che parla di tribù, di saperi pratici, di istituzioni locali ci permette di meglio comprendere il nostro stesso rapporto con l'acqua, con le idee di natura annesse e con la nostra modernità in crisi.

Questo lavoro si basa su di un'attività di ricerca interdisciplinare nella valle del Giordano,¹ in un confronto serrato e spesso non facile con i saperi e gli esperti che di acqua maggiormente si occupano: agronomi, economisti, ingegneri idraulici, ma anche ecologi politici e geografi, dove l'interdisciplinarietà, così necessaria per affrontare un medium talmente relazionale e complesso come l'acqua, è stata innanzitutto una pratica quotidiana, problematica e fatta di continue incomprensioni, piuttosto che mera retorica. Allo stesso tempo, la stesura del libro nasce dalle lezioni e dalla relazione con studenti di diverse età, percorsi didattici non solo all'interno di curriculum antropologici e non solo in accademia, data la trasversalità dei dibattiti sull'acqua in Italia negli ultimi anni: esperienze, domande e discussioni che hanno sollecitato un percorso più largo su flussi culturali e flussi d'acqua nel mondo contemporaneo.

1. L'attività di campo si è svolta dal 1997 al 2005, in programmi di ricerca interdisciplinare e, negli ultimi anni di campo, all'interno di realtà applicate tra ricerca e progettazione idrica.

MODERNITÀ DELL'ACQUA: FLUSSI, CULTURE E RETI SOCIALI

L'antropologia purtroppo ha avuto ben poco da dire sul fenomeno della grande povertà che sembra affliggere le principali città del mondo. Né siamo stati capaci di assumere una posizione o anche di interessarci concretamente al fatto che l'attività umana sembra distruggere l'ambiente dell'uomo nella sua totalità.

F. Barth (2007:5)

1.1 A partire dalla valle del Giordano

Come ogni lavoro antropologico, questo percorso nasce da un'esperienza etnografica nella Valle del Giordano, da decenni una delle icone della letteratura scientifica sulla scarsità dell'acqua ed eventuali futuri conflitti per "l'oro blu". Il caso di questa piccola valle costituisce, di fatto, un palcoscenico molto più ampio per discutere della mancanza di autonomia idrica delle nazioni, della insostenibilità dei modelli di sviluppo, della competizione transfrontaliera attorno all'acqua (tra Israele, Siria, Giordania, Territori Occupati in questo caso); in breve, delle forti contraddizioni e crisi a cui assistiamo tra acqua e società nel mondo contemporaneo.

Questa piccola valle ha costituito una delle culle dell'agricoltura (qui son stati ritrovati i resti archeologici dei più antichi semi coltivati), una delle prime esperienze irrigue, dove l'irrigazione è stata una base fondante, come in altre parti del mondo, nella storia di forme di insediamento e di costruzione politica. In breve, la valle si presenta come un caso emblematico delle contraddizioni dell'intenso rapporto tra acque e società, tanto più per il carattere di "laboratorio" che ha rappresentato nel secolo scorso e per i saperi e le tecniche che ne hanno rivoluzionato la vita sociale. È avvenuto un cambiamento radicale nelle

relazioni tra acqua, territorio e popolazioni in questa valle che parla inevitabilmente e di ritorno anche a noi, a casa nostra.

Perché oggi queste popolazioni di irrigatori persistono a “rubare” ed appropriarsi dell’acqua in un contesto di agrobusiness? Che significato hanno in conflitti dell’acqua oggi dal punto di vista di chi la utilizza per bagnare le proprie colture? In breve, come comprendere e ripensare il rapporto tra cultura e ambiente, veicolato da una risorsa cruciale e mediana come l’acqua?

Porsi queste domande molto semplici, che si pongono seppur solo parzialmente gli attori politici regionali, nazionali e internazionali in un contesto di angosciante mancanza di autonomia idrica e di crescente competizione sull’acqua in Giordania, ha un forte presupposto: abbiamo molto da imparare, noi qui, da loro, in un contesto, quello dello sviluppo idrico, applicato e relegato in genere ai registri e alle chiuse stanze della comprensione tecnica.

La questione della scarsità dell’acqua e la crescente siccità foriera di prossimi conflitti a venire si pone certamente in modo strategico come problema di “sicurezza nazionale” in molti stati del Medio Oriente come la Giordania, ma è già diventato un tema, seppur latente, anche nelle zone umide d’Europa, tra cui anche nella umidissima val Padana (pensiamo alle crisi idriche e alle relative competizioni idriche del 2003 e 2007 percepite soprattutto nelle campagne). In qualche modo, quel “loro” problema a cui “noi” rispondiamo con una *tradizione* di modernizzazione dell’acqua è anche, in modo crescente, una nostra questione profondamente interrelata. Da qui la necessità, nel guardare ad altre storie dell’intima relazione tra acque e cultura, di mettere in discussione le nostre credenze, le nostre certezze, e i nostri immaginari che abbiamo diluito in questa *risorsa*, anche attraverso progetti di radicale cambiamento ambientale e sociale.

Osservando le relazioni che intrattengono i Bedu (l’auto-definizione delle popolazioni pastorali) e i rifugiati palestinesi – assieme ad una popolazione eterogenea di pakistani rifugiati dal Punjab, lavoratori e irrigatori migranti egiziani, e Ghawarneh¹

1. Parte della popolazione autoctona di questa piccola e densa valle. La definizione etnico-tribale deriva da *Ghor*, il nome arabo e locale del bacino idrico del Giordano;

– scopriamo i sistemi valoriali e morali che fluiscono nei canali, le forme di cooperazione e le istituzioni politiche che da secoli accompagnano in zone aride il controllo e la distribuzione dell'acqua nel far fronte a periodi di siccità. Inoltre, abbiamo molto da imparare non solo dalle loro “tradizioni” nell'utilizzo e relazione con l'acqua ma anche da come loro vedono e interpretano la *nostra modernità* che è fluita in queste terre innanzitutto attraverso progetti di sviluppo idrico in un contesto di agrobusiness: da qui si esportano, seppur in un contesto di profonda crisi agraria, fragole a Londra o banane a Dubai in pieno inverno e si raccolgono pomodori a gennaio per il mercato interno.

I *bedu* e i rifugiati palestinesi si appropriano quotidianamente dell'acqua, fuori dagli schemi amministrativi prestabiliti all'interno del nuovo sistema centralizzato, con tecniche, saperi, sistemi di solidarietà visti come mero ostacolo alla modernità idrica in particolare, e alla sostenibilità del mercato, della nazione e dello sviluppo in generale. Gli irrigatori si appropriano illegalmente dell'acqua dalla rete di tubazioni pressurizzate e nascoste sotto terra da circa un ventennio, *come nelle nostre città*: in questo “fare emergere” l'acqua, rivelano anche una comprensione dell'acqua e dei mondi sociali che questa veicola che non compare mai nei rapporti di valutazione dello sviluppo né coincide con le nostre idee esportate di acqua. Nello stesso gesto di “rubare” l'acqua, come viene definito dall'amministrazione allo sviluppo, circuyendo il controllo dell'apparato burocratico, non solo si riappropriano dell'acqua necessaria ai loro ortaggi e frutteti, ma distolgono l'acqua da un “oblio” (Illich 1982) specifico, da un nascondimento nelle tubature che hanno tolto una visibilità pubblica a ciò che fino a pochi decenni fa costituiva parte dell'ambiente politico ed ecologico assieme. Nel contempo, distolgono l'acqua da un nascondimento in cui le acque sono immesse: l'acqua come “affare” discreto, transculturale, tecnico e quindi neutrale o icona di modernità, auto-evidente e trasparente. E contraddicono

oggi poco utilizzato in pubblico per i significati stigmatizzanti che ha assunto, definisce, di fatto, l'unica popolazione riconosciuta come “indigena”, seppur composta di gruppi migranti nella storia della valle.

tacitamente l'idea di acqua come oggetto di mera "gestione" o "management", di merce veicolata come disgiunta dai sistemi sociali e valoriali locali; le pratiche quotidiane di questi irrigatori ci impongono di mettere al centro le relazioni culturali, e non meramente "tecniche" come isolate dalla cultura, che si intrattengono attorno all'acqua e che svelano le dimensioni politiche della "scarsità" come emergenza nazionale, catalogata altrimenti come dato incontrovertibile e, appunto, "naturale".

Proprio per la densità e polivalenza dei significati che si incontrano nell'acqua irrigua, essi interpretano i nostri tempi di interconnessione globale, il ruolo dello stato nazionale, dello sviluppo e delle nuove modalità nel definire l'ambiente. La Valle del Giordano presenta un caso di iper-modernità, uno spazio laboratoriale di tecniche e modalità di pensare e gestire l'acqua "moderna" emblematico di tante altre aree di confine nel mondo: la presenza di una forte eterogeneità sociale, tra migranti, rifugiati e cittadini di origine pastorale, l'immissione di modelli di agricoltura industriale intensiva e di tecniche di "ottimizzazione" dell'acqua spesso sperimentali da esportare poi altrove. Non ci confrontiamo quindi con "una" cultura, "una" comunità, "una" tradizione, ma con flussi culturali, con processi di dislocazione di popolazioni e con fenomeni di globalizzazione economica che si sono imposti in breve tempo proprio a partire da una radicale ridefinizione dei modelli culturali nel pensare l'acqua.

Le acque locali, in tante parti del mondo, sono diventate sempre più un affare globale: la mercificazione dell'acqua, i modelli di sviluppo rurale fondati proprio sull'irrigazione intensiva, la de-territorializzazione dell'acqua e la sua radicale sconnessione dai sistemi ecologici, sociali e culturali sono questioni che sono al centro dell'agenda politica, ma anche fulcro di nuove forme di mobilitazione politica e conflitto sociale. Nonostante questa sua "visibilità" globale, l'acqua è studiata per lo più a partire da una visione satellitare, attraverso registri tecnici ed economici o in prospettive geo-politiche che astraggono però dalla contestualità, dall'intimità locale e dalle dimensioni prettamente, culturali e sociali in cui l'acqua è da sempre imbricata. Di fronte alle "grandi acque" dei discorsi globali, preferiamo qui comprendere

le dinamiche attorno a “piccole acque”, alla mondana “vita sociale” dell’irrigazione mai riducibile alla sua pianificazione tecnica.

Le modalità di socializzazione, di attribuzione di senso, le tecniche e le pratiche sociali in relazione all’acqua presentano un’incredibile diversità e inventività tra diverse culture. E quindi, è utile iniziare a parlare di *acque* al plurale: non solo per la diversità e varietà di acque che ogni cultura, tanto più in contesti aridi, ha conosciuto e utilizzato o la diversità contemporanea di acque “prodotte” che affrontano oggi i Bedu nella valle del Giordano (come le acque desalinizzate, le acque paludose, le acque purificate dei reflui urbani) ma tanto più per la molteplicità di relazioni tra società e acqua in diversi contesti. Con ciò intendiamo la diversità di modelli culturali di utilizzare, pensare, costruire relazioni sociali con e attraverso l’acqua, che compongono, allo stesso tempo, diverse e non per forza contrastanti, idee di natura, di relazioni tra cultura e ecologia, tra acqua, equità e potere. Se l’acqua è sempre più rivendicata come un bene comune, rimane la questione aperta di chi sia questa “comunità” e di come leggere le relazioni che diverse culture intrattengono con e attraverso l’acqua.

La crisi dei “mondi d’acqua”

L’irrigazione, con i suoi usi e abusi, è al centro dei sistemi produttivi agroalimentari globali, è base dell’agricoltura intensiva e delle questioni strategiche della sicurezza alimentare come dell’autonomia idrica. Questo perché in contesti aridi o semi-aridi e di forte competizione per l’acqua, l’irrigazione assorbe una grossa percentuale delle acque disponibili e inevitabilmente si caratterizza come settore strategico. Non a caso, l’irrigazione è stata al centro delle rivoluzioni agrarie, come la Rivoluzione verde degli anni '70, che hanno investito proprio su miti “irrigazionisti” e di modernizzazione del “settore” idrico a discapito per esempio di altre colture e altri sistemi agricoli come quelli alimentati dalla pioggia. Il caso Giordano da questo punto di vista è emblematico: la gestione irrigua in Giordania assorbe circa il 75% delle

acque disponibili annualmente e, date le previsioni di mancanza di autonomia idrica nel 2025, l'acqua è tradotta negli ultimi anni da settore di sviluppo rurale a settore di "sicurezza nazionale", aprendo la strada a politiche d'emergenza che esulano spesso dalla possibilità di un dibattito pubblico. Il Medio Oriente è oggi una delle aree al mondo classificata dagli organismi internazionali come soggetta a "stress idrico" e diversi stati nazionali si confrontano con il limite delle risorse idriche a fronte di modelli di sviluppo rigidi e idrovori tanto da porsi come la principale questione di sostenibilità nazionale.

L'irrigazione ha caratterizzato uno degli investimenti fondamentali e strategici per il mondo dello sviluppo nel ridisegnare il territorio nei paesi del sud del mondo, nella costruzione nazionale come nel controllo di territori e delle popolazioni. Noto emblema di questa crisi dei mondi d'acqua è oggi la forte competizione tra diversi settori economici, in primis tra città e campagne irrigue, tra stati nazionali attorno ad acque transfrontaliere, ma soprattutto tra comunità locali.

Questa competizione, relegata spesso ai saperi esperti e ad apparati amministrativi e tecnici, è in realtà accentuata proprio dalla maggiore interconnessione e interdipendenza idraulica della modernità: se aumento l'acqua per un settore lo prelevo ad un altro (città contro campagne, o turismo contro agricoltura), in una lotta politica che si accresce proprio per la maggior dipendenza tra diversi attori sociali con diverso potere decisionale. Proprio con l'imporsi della scarsità, sempre più territori e popolazioni sono "relazionati" e "connessi" dall'acqua proprio perché territori e popolazioni risultano sempre più interdipendenti e su una scala sempre più ampia.

Ci confrontiamo oggi con una crisi dei "mondi d'acqua", come sono stati definiti da Caton (2007), per le forti contraddizioni ambientali, climatiche, dei modelli di sviluppo, per la crisi delle forme di cooperazione connesse alla gestione dell'acqua e per l'ampliarsi di conflitti e della "scarsità". E per "mondi d'acqua" intendiamo il coinvolgimento intenso, multidimensionale e culturale che tutte le società hanno intrattenuto con questo bene naturale.

La crisi dell'acqua ha una storia: se oggi è una delle icone della dimensione del globale e dell'innovazione tecnica, già a partire dal periodo coloniale i modelli irrigui si sono posti appunto come universali e "globali". Come vedremo, la "modernità" si è presentata in ampi contesti rurali del sud del mondo proprio a partire da progetti irrigui, esportati come principale "connessione alla modernità" di altri ambienti e di altre popolazioni da controllare o integrare in nuove realtà politiche.

La crisi dei mondi d'acqua è quindi, anche, una crisi dell'acqua moderna, come prodotto del paradigma modernista nel pensare il cambiamento di territori e popolazioni, e conseguenza, anche, di una lunga storia di modelli di sviluppo idrovoro che si sono spesso imposti su tante dimensioni locali. I progetti irrigui sono stati spesso la base dei processi di modernizzazione rurale e di costruzione nazionale in molti contesti coloniali e post-coloniali, nonostante il loro ruolo relegato alla dimensione tecnica e discreta; ma è proprio questa sua "modernità" ad incontrare contraddizioni, conflitti, resistenze e mobilitazioni sociali nel sud e nel nord del mondo.

È nella dimensione locale che la crisi si è manifestata da tempo proprio a partire da una doppia astrazione che sarà al centro di questo percorso: l'esportazione, attraverso lo sviluppo, di modelli di gestione dell'acqua che hanno astratto la multidimensionalità e la relazionalità delle acque locali. In secondo luogo, è avvenuta un'effettiva astrazione dei rapporti locali tra cultura e acqua: istituzioni, sistemi di lavoro, tecniche, rituali, sistemi morali imbricati in antiche storie di relazione all'irrigazione sono stati sconnessi o relegati a tradizione da sostituire. In breve, abbiamo esportato un'idea di acqua astratta (dalla sua multidimensionalità) per "popoli astratti" (dalle loro storie culturali ed ambientali), proprio a partire da una sconnessione principale: la risorsa più relazionale tra quelle in natura è stata settorializzata, delimitata all'intervento tecnico-economico trascendendo tanto le forme di diversità dell'acqua che tante culture hanno posto al centro, quanto le sue dimensioni culturali e sociali così importanti nelle modalità in cui tanti popoli hanno reso produttive le proprie terre, hanno costruito sistemi irrigui complessi, hanno disegnato

paesaggi e scolpito montagne o hanno da sempre affrontato la siccità quanto i pericoli e le devastazioni che l'abbondanza d'acqua può provocare.

Nell'ultimo secolo, la modernizzazione dell'acqua nella valle del Giordano ha portato una radicale ridefinizione del territorio, dell'appartenenza culturale e del senso di località delle popolazioni coinvolte. Come in gran parte della storia dello sviluppo, questi cambiamenti tecnici, legittimati proprio da miti tecnici di un nuovo controllo di una delle risorse più difficili da controllare, ha, di fatto, comportato una "rivoluzione dell'acqua" come principale e radicale cambiamento sociale e culturale.

Nella Valle del Giordano molteplici attori sociali e politici, dal locale al globale, "si occupano" dell'acqua giordana. Qui privilegeremo però le politiche locali, gli incontri e le manipolazioni dell'acqua nei campi e nei canali, dove appunto le dimensioni globali prendono corpo e interagiscono con i contesti locali, come luogo privilegiato per capire cosa sia la gestione dell'acqua in un contesto tipico di scarsità e modernizzazione assieme. Attorno all'acqua si confrontano quotidianamente una molteplicità di forme di dominio e di resistenza, di tattiche e di negoziazioni, di imposizione ma anche di deviazioni locali, molteplici "progetti" che prendono vita a partire dal progetto principale ed ufficiale attorno all'acqua. Di riflesso, uno sguardo storico e contemporaneo dell'incontro tra i rifugiati e i Bedu con i "mondi sociali" importati attraverso la modernizzazione di H²O permette di comprendere dimensioni importanti, ancorché rimosse o incomprese della nostra stessa modernità: il modo in cui noi stessi siamo interrelati con questa risorsa, in termini simbolici e materiali, e la nostra stessa contraddittoria relazione con l'ambiente.

Cos'è l'acqua? Una domanda scontata

Una recente analisi dell'acqua nella sua dimensione globale di Linton (2011) si intitola non a caso "*What is water?*". Proprio una delle risorse più studiate e al centro delle preoccupazioni dei rapporti contemporanei tra società impone, invece, attraverso

una semplice domanda, la sua stessa problematizzazione. Non possiamo dare l'acqua per "scontata", nella sua datità e "naturalità", o attribuirle qualità naturali e transculturali in modo implicito, qualità che invece dipendono da una storia e da una gestione tecnica e urbana. In realtà, proprio i saperi intensivi che hanno caratterizzato la modernità, in primis l'ingegneria idraulica, l'agronomia di zone aride e l'economia dello sviluppo, hanno oscurato l'antica multidimensionalità e la profonda imbricazione sociale e culturale dell'acqua. Solo prendendo atto di questa nostra "ignoranza" attuale sulle relazioni tra società e acqua, su come sia stata distanziata dalla società e dalla cultura, è possibile attivare uno scarto necessario per comprendere nel mondo contemporaneo il molteplice e intimo coinvolgimento culturale che l'uomo intrattiene con l'acqua. Linton mostra come l'idrologia abbia isolato l'acqua dalle dimensioni più complesse presenti nei vari sistemi economici e produttivi nella storia e nelle culture. Ripartire da questa domanda permette di riconoscere quella «costruzione dell'ignoranza» (Hobart, 1993) caratteristica delle dinamiche di modernizzazione rurale: nonostante l'applicazione di nuovi saperi intensivi e specialistici delle scienze occidentali, una strutturale ignoranza e invisibilità si è prodotta rispetto ai saperi locali, alle forme di gestione e alle istituzioni connesse all'acqua in altri contesti culturali. Linton mostra ad esempio come lo stesso modello di ciclo idrologico connesso alla nozione di H²O sia stato naturalizzato, assunto come un classico esempio di sistema naturale, esternalizzando e oscurando la relazionalità tra i cicli dell'acqua e le dimensioni storiche e sociali dell'impatto umano su questi.

Dare l'acqua per "scontata" ha avuto molteplici conseguenze, come vedremo: ha imposto come ovvia una separazione tra uomo e acqua (e la natura) nella forma dicotomica che solo le scienze occidentali hanno conosciuto. Si è dimenticato il fatto, costitutivo di tante storie ecologiche, che fosse una risorsa finita e limitata sulla base delle infinite potenzialità della tecnica, base dei miti "irrigazionisti" (Adams 1991) dell'agricoltura industriale, oggi in crisi proprio a partire da questi limiti e contraddizioni. Si è dato per scontato che un sistema irriguo fosse separato dalle dimensioni sociali e culturali. Ma soprattutto si è dato per scontato che

questa idea di acqua, e della sua relazione culturale elaborata negli ultimi due secoli nel mondo “sviluppatto”, fosse, ancor più di altri modelli, un dato universale, transculturale e quindi esportabile in modo discreto in varie parti del mondo.

La mia stessa ricerca di campo è stata obbligata a problematizzare ciò che davo per *scontato*. Dopo anni che conducevo ricerca nella valle del Giordano mi sono accorto di “non sapere niente sull’acqua” mentre popolazioni di origine pastorale, rifugiati palestinesi, migranti egiziani, esperti della Banca Mondiale o della USAid, burocrati, ricercatori, varie Ong, si contendevano l’acqua davanti a me, seppur in modalità tacite e nascoste, a volte esplicite e ritualizzate, in una contesa quotidiana: un conflitto innanzitutto materiale, nelle appropriazioni indebite degli irrigatori, i clienti del progetto di sviluppo. Ma questo rappresentava allo stesso tempo una forte contesa simbolica, per i valori, i sistemi sociali, i registri morali che all’acqua venivano connessi da parte delle popolazioni locali. E, di fatto, le questioni sull’agenda politica pubblica e nelle politiche della ricerca erano altre, come la questione dei rifugiati, il processo di colonizzazione israeliana sulla sponda opposta della valle o le relazioni tra tribù e lo stato giordano. La contesa attorno all’acqua era tanto tacita, nascosta, non pubblica, quanto era agita attraverso una dissimulazione quotidiana che sovvertiva però l’ordine tecnico e politico imposto. Io stesso distoglievo lo sguardo, appunto, dai radicali cambiamenti che avevano preso piede nelle relazioni tra l’acqua, la società e il territorio. L’acqua, che era stata tolta dalla sua storica dimensione pubblica e visibile, era immessa in un nuovo immaginario tecnico, di lineare intervento burocratico, di modernità da importare per ridisegnare lo spazio e prospettare un futuro di abbondanza commerciale. Non ero in grado di vedere l’acqua, e la sua centralità e cruciale dimensione politica “dal punto di vista” degli irrigatori, perché era nascosta in tubazioni pressurizzate, dislocata e importata da confini militarizzati, condotta, controllata e nascosta attraverso molteplici centri decisionali dislocati in Giordania, e siti di pompaggio e di distribuzione delocalizzati a comporre una rete centralizzata; nascosta come è lo è nelle nostre città e nella nostra vita quotidiana, ma anche nel nostro senso co-

mune. Quel nascondimento, per le popolazioni locali è un'icona politica del rapporto con lo stato, con l'aiuto allo sviluppo, con un nuovo modo di pensare l'agricoltura, il territorio e l'ambiente e per queste ragioni "rubavano" sempre più ingegnosamente l'acqua. D'altro canto, l'invisibilità e la delega ad un mondo tecnico-amministrativo dell'acqua si avvicinavano de facto alle mie abitudini dell'acqua nei contesti urbanizzati e di modernità: acqua in tubazioni, gestita da apparati amministrativi, che esce da "un rubinetto" sui campi come solo recentemente era accaduto in questa piccola valle.

I furti d'acqua si situavano in un contesto di forti ineguaglianze nella distribuzione e nel crescente impoverimento di ampie fasce della popolazione rurale e nel parallelo arricchimento di poche élite. Captata in località distanti e sconosciute se non sulle mappe, canalizzata in tubazioni pressurizzate, trasformata, rielaborata, purificata e trasportata fino al rubinetto presso l'unità agricola degli irrigatori, l'acqua oggi sgorga con le chiavi di un delegato dell'apparato amministrativo che apre e chiude il turno d'acqua distribuito dall'apparato burocratico nazionale.

Questo rubinetto, seppur più complesso della mia idea di rubinetto domestico, era vicino «alla mia esperienza» (Geertz 1973) come è intimo il modo in cui noi pensiamo H²O come fonte a completa disposizione nelle nostre case e città. Il rubinetto si poneva come "naturale" mentre per la popolazione locale era segno di radicale e progressivo cambiamento, e anche censura e opposizione a modalità storiche e locali sia di definire il lavoro agricolo ed irriguo che il proprio senso di autonomia, di appartenenza culturale connessa all'acqua. L'acqua per noi è diventata quella *roba* (Illich, 1986) che esce dal rubinetto e io stesso proiettavo questa realtà "naturale" nel leggere altri contesti culturali: non sapevo cosa fosse la diversità dell'acqua nella sua storia locale, proprio perché davo l'acqua già per scontata, *a casa mia*.

Solo i gesti quotidiani degli irrigatori, le loro manipolazioni del sistema idrico giorno per giorno, in una lotta nei campi e in campi di lotta assieme,² per usare una metafora centrale dello

2. Riprendo la metafora di *battlefields* come "campi di lotta" e campi di contesa di

sguardo dell'antropologia allo sviluppo rurale (Long 1992), rivelavano una strategia quotidiana per ottenere l'acqua addizionale ai turni prestabiliti dall'apparato centrale.

Non ri-conoscevo l'acqua, inoltre, per un altro motivo, che è implicito nelle certezze dello sviluppo idrico: ero certo di sapere e di conoscere l'acqua come H²O universale e transculturale. In realtà, attraverso i sabotaggi, i furti, le molteplici e creative manipolazioni di un sistema idrico complesso e centralizzato, emergevano non solo l'acqua per irrigare i campi, ma anche i saperi, i sistemi sociali, le reti di solidarietà, le gerarchie, le forme di appartenenza, i sistemi morali e valoriali che non comparivano in nessuno scritto della pianificazione dagli anni '20 del secolo scorso fino ad oggi; ma questi rivendicavano non solo una presenza, ma mostravano una forte pertinenza nel condurre un buon lavoro irriguo e agricolo.

In altre parole, studiare l'acqua in altri contesti culturali rimanda inevitabilmente a sottoporre a critica anche i nostri presupposti su cosa sia acqua come H²O. Le questioni che si pongono i rifugiati palestinesi o Bedu nella valle del Giordano richiamano lo "spaesamento" che contraddistingue le nostre società o l'Italia di fronte all'acqua; sono diventate, in particolare nell'ultimo decennio, una leva di mobilitazione politica, di opposizione a processi di privatizzazione, di aumento delle tariffe, di opacità dei sistemi di distribuzione dell'acqua.³

È utile esplicitare qui diverse difficoltà in questo percorso antropologico. Abbiamo già anticipato come l'acqua sia stata relegata e "delimitata" a saperi tecnici e alla gestione esperta, dinamica, che, di fatto, ne ha trasformato la sua dimensione sociale in una dimensione pubblica ("è una questione tecnica"). L'antropologia stessa, tanto più in Italia, solo negli ultimi dieci anni ha iniziato

significati culturali da Long, 1992.

3. È proprio l'Italia che consuma più acqua "pura" in bottiglia, delocalizzata e a lunga filiera con costi ambientali altissimi: i significati di purezza, il senso della località in relazione all'acqua come risorsa relazionale dell'ambiente, il rifiuto di "mercificare" questa icona della natura si sono mostrati ampiamente condivisi, ma allo stesso tempo molta confusione regna su che tipo di relazione intratteniamo noi oggi con questa risorsa e che tipo di relazione proponiamo ad altri in nome dello sviluppo.

a porre l'ambiente, e in particolare l'acqua, al centro delle proprie riflessioni per capire il mondo contemporaneo e le sue contraddizioni. Inoltre l'irrigazione, ancor più di altre dimensioni dell'ambiente, è stata nell'ultimo secolo il regno della tecnica e il fulcro delle politiche di modernizzazione nel sud del mondo: cosa avrebbe da dire l'antropologia in questi mondi della tecnica o di saperi agronomici? Se l'antropologia se ne è occupata è stato spesso secondo due posizioni principali. O da un punto di vista patrimoniale, mostrando le molteplici valenze sacrali e simboliche dell'acqua che si andavano a perdere, un recupero nostalgico a volte di ciò che "inevitabilmente" si stava estinguendo di una risorsa sempre più mercificata e disincantata nel processo di estensione del capitalismo. Oppure, gli antropologi, come altri studiosi delle scienze sociali, hanno svolto un ruolo di "ammorbidente" all'interno dei progetti di sviluppo idrico: un ruolo richiesto per lo più per affrontare i "problemi sociali" che sorgevano con l'introduzione di nuovi sistemi di gestione "moderni" che andavano spesso a sostituire o destrutturare quelli esistenti in altri ambienti culturali. Questo ruolo si è amplificato nel mondo dello sviluppo in seguito a nuovi modelli partecipativi, nati proprio nei contesti di modernizzazione irrigua, che tutto ad un tratto, come è accaduto in Giordania, richiedevano di conoscere e far leva sul "capitale sociale" locale, di ripartire "dal basso". Tra una ricerca delle acque perdute o un ruolo marginale nei contesti applicati, l'antropologia può molto aiutare in realtà a comprendere le così importanti dinamiche contemporanee tra acqua e società.

Inoltre, i progetti di modernizzazione irrigua si presentano come poco "coerenti", all'opposto sono connotati spesso da forte ibridazione culturale, divergenze, "disgiunture" (Appadurai 1996), forme di discontinuità (Long 1989), pluralismo giuridico, in breve da contesti particolarmente complessi proprio per gli intensi cambiamenti e le radicali contese in atto.

Un'ultima difficoltà da esplicitare può sembrare meramente linguistica: l'utilizzo di termini come H²O, di "risorsa" o "gestione delle risorse" si rifanno ad una storia ambientale che vede nella dicotomia tra natura e cultura un fondamento tanto del senso comune quanto anche un fondamento epistemologico da cui par-

tire. Questa dicotomia però è una nostra costruzione storica, che ha disgiunto astrattamente, nei nostri sistemi produttivi e scientifici, ciò che tante altre culture, comprese tante realtà all'interno della nostra storia, hanno altrimenti messo in relazione proprio nei loro sistemi produttivi.

Per iniziare a distinguere la densità di aspetti, risorse, relazioni culturali e politiche che scorrono nell'acqua, è inevitabile affrontare perciò alcuni aspetti cruciali di questo bene e della sua intimità con le culture: la sua complessità, la sua multidimensionalità, la sua ambivalenza, in sintesi le molteplici forme della sua *diversità*.

1.2 Le diversità dell'acqua

L'acqua è multidimensionale proprio per la molteplicità di forme che può assumere (liquido, vapore, ghiaccio) che così tanto hanno alimentato un antico immaginario, nostro e altrui: acqua come simbolo opposto alla materia, flusso rispetto alla rigidità e alla stabilità, metamorfosi e icona del cambiamento per la sua capacità di adattamento ma anche per la sua difficoltà di contenimento; icona della liquidità vivificante e creativa ma per questo anche angosciante per il rischio di allagamenti, del "dissesto idro-geologico" o del sovvertimento dell'ordine delle cose, dove la dimensione dell'acqua fluida e dilagante presenta una delle maggiori minacce.

L'acqua si presenta come qualcosa di potente e di diverso, in modalità più intense rispetto ad altre realtà naturali. Una diversità implicata che si esprime anche nelle diverse modalità in cui si presenta: fiume, mare, ghiacciaio, goccia, slavina, tsunami, lago. È curioso come lo stesso famoso libro di un biologo, Ball, *Una biografia dell'acqua*, evochi, come tema centrale e come aspetto metodologico, la *diversità* dell'acqua: «La diversità dell'acqua è, per molti aspetti, la chiave per capire il suo significato. Costituisce un oggetto continuamente in cambiamento, che trasmuta da una forma all'altra» (2000: 25). Indubbiamente, in modo trasversale alle culture e ai territori, gli aspetti di trasmutazione e di celere cambiamento di forma dell'acqua sono

una dimensione implicita che ne fa un portatore simbolico ad altissima densità, tanto da poter scrivere, sempre con le parole del biologo, “di tutti i liquidi conosciuti, l’acqua è probabilmente il più studiato e il meno compreso”, una prospettiva a cui ci allineiamo seppur con gli strumenti dell’antropologia culturale: il meno compreso nella sua complessità, molteplicità di significati, varietà e ambivalenza.

Non solo l’acqua è centrale per la sua caratteristica di principale agente naturale, di “fonte” biologica della vita – solvente principale, prima dimora della vita, funzionamento delle cellule, trasporto linfatico delle piante, agente di pulizia nell’ambiente – ma anche la sua componente fisica è segno di alterità tra i liquidi. Nonostante sia l’icona, nei paradigmi scientifici quanto nel senso comune, dell’idea stessa di liquidità, l’acqua è un liquido diverso: diventa più fluida a basse temperature se compressa, subisce o agisce repentini cambiamenti, i ponti di idrogeno impongono dei vincoli strutturali che ne influenzano in modo specifico la densità, la capacità termica, la conduzione di calore, per esempio; non valgono perciò gli stessi strumenti di comprensione che analizzano la teoria dei liquidi, in quanto si presenta nella sua composizione come una forma disordinata rispetto ad altri, e quindi anche complessa, mutevole alla stessa osservazione.

Inoltre l’acqua è particolarmente potente e *agente* nell’ambiente: è molto pesante (un metro cubo pesa una tonnellata) e questo, nella storia delle tecnologie e reti sociali nate per ampliarne il suo utilizzo nell’irrigazione, ha posto l’esigenza di complessi saperi e di complicate strutture, come di complessi sistemi sociali per mantenere e gestire le stesse infrastrutture. E la relazione con l’acqua nei sistemi produttivi ha imposto problemi solo apparentemente triviali e mondani, o tecnici: il fatto che sia liquida e pesante, e quindi debba essere ben contenuta, è un dato a cui diverse culture, in relazione ad un’eterogeneità di ambienti, hanno dato risposte diverse e spesso efficaci, seppur con prospettive diverse sul significato dell’*efficacia* dell’irrigazione. Allo stesso tempo la sua fluidità ne fa un medium relazionale, aspetto che ogni sistema di distribuzione ha cercato di risolvere con soluzioni culturali creative e non uniformi.

L'acqua, infatti, è un antico veicolo attraverso il quale le popolazioni comunicano, scambiano, disputano e si riconciliano, competono ma soprattutto cooperano, in sintesi compone reti sociali e culturali complesse.

Queste realtà dell'acqua non sono triviali e mostrano come l'acqua non sia riducibile ad una visione tecnicista: è sì evento tecnico, dove la tecnica però è già gesto culturale, un condensato di saperi e di istituzioni sociali (Ingold 2004). L'apparente neutralità della "moderna" gestione dell'acqua come H²O monodimensionale e "scontata" è in realtà inversamente proporzionale alla potenza simbolica e immaginale che permane, quasi a sopire un portato e una presenza ingombrante.

La relazionalità dell'acqua

Un elemento cruciale della sua diversità tra altre risorse ambientali è certamente la sua *relazionalità*. Come scrive Mosse: «water shows the complexity of land (from which it is rarely separable) as a medium of meaning and material relations, while adding movement and the dimension of time and process to the relationality that is inherent in space» (2008: 939). In molti contesti culturali risulta impossibile comprendere l'acqua se non *in relazione* al territorio, alla terra, alla foresta, in breve si pone come relazionale nella stessa lettura degli ecosistemi a partire proprio dalla dimensione di cambiamento e di dinamica. Ciò che Mosse aggiunge, e che l'antropologia aiuta a studiare, è la sua caratteristica di medium simbolico e sociale: nei contesti irrigui l'acqua relaziona ambiente e cultura, ma è anche un vettore mediano tra sistemi sociali, istituzioni, sistemi di solidarietà tra gruppi sociali. In breve, l'acqua media relazioni sociali e culturali e nei sistemi irrigui ha sviluppato complessi sistemi e reti sociali.

Mosse mostra come le molteplici dimensioni ecologiche dell'acqua, come il fatto che scorra verso il basso in zone montuose, che crei bacini, che debba essere condivisa, che è limitata o variabile nella sua disponibilità o la cui abbondanza può avere degli effetti devastanti, ha sempre avuto un'influenza e una rela-

zione non causale, ma presente e agente sulla composizione delle dinamiche sociali e culturali. «Proprio perché l'acqua crea connessioni sociali, si presenta una dimensione idraulica (o fluviale) in tutte le società rurali» (Mosse 2008: 941, T.d.A.). La storia dell'acqua nell'ambiente è perciò interconnessa a dimensioni politiche dove irrigare ha sempre comportato rischio e incertezza, il bisogno di autorità sovra-locali, in breve sistemi di relazione sociale e culturale che hanno creato molteplici istituzioni dedicate all'acqua e molto diverse (ma spesso non antitetiche) dalle nostre amministrazioni tecniche.

L'acqua, soprattutto nell'irrigazione, media livelli complessi di organizzazione sociale e politica, connettendo le infrastrutture idriche all'apparato politico, alle dimensioni culturali e morali – dalle forme di proprietà alle regole di distribuzione o ai sistemi valoriali – in “mondi sociali” d'acqua che si sono caratterizzati nelle molteplici storie irrigue per due aspetti cruciali: la flessibilità e la negoziabilità dei sistemi sociali preposti. Dove invece si riduce la negoziabilità sociale delle reti di distribuzione, sorgono spesso forme di conflitto e competizione, come accade oggi nei nuovi sistemi di gestione che hanno spesso irrigidito proprio il carattere relazionale e negoziato dell'acqua.

L'acqua ha un *carattere relazionale* anche perché è veicolo e medium di relazioni culturali e politiche tanto più in contesti applicati. In una prospettiva antropologica, possiamo, quindi, definire l'irrigazione come una costruzione sociale in quanto le tecniche, le infrastrutture, i sistemi di lavoro o di rotazione di turni d'acqua sono definiti culturalmente in modalità spesso molto diverse e creative. Riprendendo una nozione classica dell'antropologia, l'irrigazione rappresenta un “fatto sociale totale” per la molteplicità di dimensioni culturali che sono coinvolte e interrelate. Anche nel solo atto di irrigare, dinamiche religiose, tecniche, rituali, politiche e ambientali sono condensate in significati spesso extra-agricoli e che oltrepassano la stessa dimensione irrigua. Inoltre, l'acqua è un medium centrale nella storia dell'uomo e delle forme di insediamento, ha composto le prime reti sociali anche di larga scala, obbliga popolazioni tra loro anche eterogenee a sistemi cooperativi comuni; in sintesi, rende interdipendenti, interattivi i

sistemi produttivi e politici. Acqua è competizione, ma soprattutto è alla base di diversi sistemi cooperativi anche decentralizzati nella storia e nelle culture.

Proprio per questa sua dinamica relazionale, l'acqua ha una presenza fondante nella storia umana; è indispensabile quindi una storia dell'acqua per capire, ad esempio, con quali sistemi di pensiero e di pratiche le popolazioni pastorali e contadine della valle del Giordano si siano relazionate all'acqua e perché oggi facciano di tutto per sabotare il moderno apparato amministrativo introdotto negli ultimi decenni. Ma accanto ad una storia umana, alla costruzione culturale dell'acqua, è riconosciuto ormai come la stessa acqua faccia la storia, per la sua "agentività", la sua capacità di formare e deformare territori e per la sua relazionalità alle società, un aspetto questo che il riduzionismo tecnico ha sempre più oscurato.

I lavori dello storico Wortser sulle società idrauliche della costa occidentale degli Stati Uniti hanno per esempio reimmesso la storia dell'acqua nella sua relazione con la storia economica e sociale: «Water has been critical in the making of human history (...) To write history without putting any water in it is to leave part of the history. Human experience has not been so dry as that» (1985: 19). La storia è stata "asciugata" proprio della relazionalità dell'acqua, come si è astratto l'ambiente con cui le culture si sono relazionate in modo dinamico. Il contributo dello storico dell'ambiente è tanto più rilevante dal momento che pone al centro le ideologie moderniste che proprio a partire da una nuova concezione dell'acqua, oggettivata e astratta come H²O, hanno costruito rigide società idrauliche, o per usare le parole di Wortser, «per il livello ingegneristico, per la ricchezza prodotta, la storia dell'occidente americano è diventata alla fine degli anni '80 la più imponente società idraulica mai costruita nella storia» (1985: 276, T.d.A.). Worster mostra come proprio negli Stati Uniti, regno della gestione integrata dell'acqua, nuove forme di gestione politica – seppur dissimulate in a-politiche e tecniche – si siano fondate proprio attorno ad una nuova idea e gestione dell'acqua. Un cambiamento radicale ha fatto leva proprio sul "potere" dei nuovi significati e valori simbolici attribuiti all'acqua:

la natura/acqua posta come alterità da addomesticare e dominare, una nuova visione utilitarista dell'acqua in connessione ai miti tecnici e alle costruzioni utopiche e messianiche di colonizzazione del deserto, dove i significati di redenzione dei primi coloni mormoni sono intimamente connessi al gesto tecnico di conquista, e *dominio*, della natura/acqua. Se la rilevante dimensione politica e sociale di queste costruzioni sociali moderne è stata nascosta, è soprattutto perché si è trascesa la relazionalità tra società e acqua sia nella storia e ancor più nella comprensione del mondo contemporaneo: la modalità in cui, "costruendo" la natura, costruiamo anche noi stessi e la società.

Raramente l'acqua è stata pensata come mero oggetto di gestione passivo e muto, *roba* come la definisce Illich (1988), spogliata della sua materiale e simbolica multidimensionalità, per renderla "a disposizione" dell'azione umana. Come vedremo, in altri modelli di relazione tra acqua e cultura, la "soggettività" dell'acqua, per la sua capacità di formare e plasmare l'ambiente, è stata spesso riconosciuta come fondamento e non solo in termini folclorici o sacrali: proprio all'interno delle pratiche irrigue, nei sistemi artificiali che l'irrigazione ha inventato in diversi contesti territoriali e produttivi, la relazionalità dell'acqua è spesso al centro.

La monodimensionalità in cui l'acqua è stata ridotta nelle nostre forme di sapere tecniche e settoriali e nei modelli di sviluppo non a caso particolarmente idrovori, non è una prospettiva che aiuta a comprendere la complessità attorno all'acqua con cui altre culture si sono confrontate; e allo stesso tempo, non aiuta, anzi nasconde, la comprensione nei nostri stessi sistemi produttivi e sociali attorno all'acqua, le dimensioni idrauliche nascoste delle nostre società.

Acqua come medium

Questa dimensione intrinsecamente relazionale tra ambienti e culture fa dell'acqua uno dei primi medium sociali: l'acqua è stata valorizzata dal punto di vista culturale proprio come mediatore di molteplici significati, interconnettendo gruppi sociali, territori e

sistemi economici. Proprio la sua fluidità ne rende complessa la distribuzione in relazione a diversi contesti ambientali, e distribuire acqua tocca già questioni di equità, di chi è incluso/escluso, idee di comunità, in sintesi è inevitabilmente parte delle dinamiche politiche.

Nel mio primo lavoro etnografico nel Nord del Pakistan,⁴ i villaggi agricoli e pastorali (*abadi*) componevano delle sorprendenti oasi di montagna. Nell'assenza delle piogge monsoniche ostruite dall'incrocio delle catene montuose dell'Hindukush e dell'Himalaya, ingegnose opere idrauliche scavate nella montagna per chilometri a sfidare la pendenza canalizzavano le acque di scioglimento dei ghiacciai e dei fiumi ad irrigare le colonie agricole in queste aride montagne. Lo stupore dei viaggiatori occidentali, già ad inizio XIX secolo, si è riprodotto nell'ammirazione degli ingegneri idraulici ed agronomi arrivati all'interno di progetti di modernizzazione dell'Aga Khan (Aga Khan Rural Support Program), che qui ha molti insediamenti di fedeli ismaeliti. Lo stupore di fronte al fiorire di albicocchi e mandorli nel paesaggio era rafforzato dal fatto che popolazioni definite "sottosviluppate" ed isolate, da introdurre quindi nella modernità (a partire da quella idrica e agricola), avessero potuto inventare infrastrutture idrauliche così complesse e allo stesso tempo fragili proprio per l'insicurezza del contesto ambientale (rischio frane, alto livello sismico). Lo stupore estatico nascondeva in realtà l'aspetto più importante di questi storici sistemi idraulici, base degli insediamenti e delle colonie agricole. Le popolazioni locali di lingua burushaski chiamano il villaggio come *abadi*, sinonimo di "civiltà", definito come il "luogo dove crescono gli alberi" per distinguerlo dal *das*, la terra arida, rocciosa, a volte sabbiosa e spoglia di vegetazione se non per il pascolo temporaneo di capre e pecore. 'Civiltà' è dove può arrivare l'acqua, attraverso l'opera dell'uomo, per far crescere degli insediamenti, che trovano nell'albero da frutta il più alto valore simbolico e produttivo assieme. Base dell'alimentazione, l'albero da frutta era per le popolazioni locali il segno distintivo in queste oasi di montagna dell'insediamento umano, così ancorato

4. Si veda per approfondimenti, M. Van Aken 1998.

alla sopravvivenza delle infrastrutture idriche. Ciò che i progetti di modernizzazione non vedevano è che non bastava un'infrastruttura idrica, seppure ingegnosa e complessa, per mantenere e far fiorire questi villaggi. Piuttosto era la rete sociale, politica e rituale connessa a questi canali l'aspetto non solo più complesso, ma anche strategico, nel mantenere funzionanti queste canalizzazioni spesso soggette a frane e bisognose di continue manutenzioni; i canali richiedevano, quindi, una notevole mobilitazione di manodopera, in alcuni contesti fino a 300-400 lavoratori assieme per diverse giornate al mese. Bastava, infatti, una pioggia ad alta quota per far franare terra sulla lunga estensione dei canali e bloccare l'acqua, potabile e irrigua, a diversi villaggi.

Poco vale un'infrastruttura tecnica senza un sistema sociale, senza regole culturali, senza istituzioni sociali che organizzino la "vita sociale" di queste opere. Un aspetto non triviale dell'acqua è che l'estrazione, la deviazione, la conduzione, il mantenimento e la riabilitazione del sistema (Hunt 1976) sono attività socialmente complesse. Nella distribuzione dei turni di acqua, inoltre, si accentua il suo carattere relazionale: le popolazioni hanno maggiormente investito nella distribuzione in questo contesto montano attraverso un sistema politico e religioso dei 'regni carismatici' che si è riprodotto nonostante la conversione all'Islam, l'integrazione allo stato nazionale pachistano e i processi di modernizzazione dell'ultimo ventennio. In breve, le abilità e le tecniche per il mantenimento ordinario e straordinario di queste opere impongono sistemi di relazioni culturali, sociali, politiche e morali che sappiano attivare centinaia di manovali all'unisono in sistemi di cooperazione complessi per riaprire il canale d'acqua in caso di danneggiamento, o anche solo nel mantenimento ordinario della struttura – togliere i sedimenti, rafforzare i muretti di contenimento, ampliare la captazione, ad esempio. Una rete idrica è certamente una rete tecnica ma anche l'interfaccia di una rete sociale complessa senza la quale non avrebbe nessuna capacità nel sostenere la vita di popolazioni in queste oasi di montagna.

L'acqua impone qui, anche solo per la sussistenza, dei linguaggi e dei sistemi di cooperazione trasversali e veicolari tra gruppi sociali anche ben distinti e gerarchici. Si accentua, quindi, l'aspet-

to relazionale e mediano dell'acqua che attraversa confini sociali, rende interdipendenti gruppi non per forza omogenei da essere definiti "una comunità". Le popolazioni che abitavano tre villaggi erano molto eterogenee, con nette differenze di status basate su di un'antica base castale, una bipartizione tra pastori Gujur e agricoltori, la compresenza di cinque lingue geneticamente diverse, tre appartenenze settarie dell'Islam (sunniti, sciiti, e prevalenza di ismaeliti) in un processo di conflittuale integrazione politica nello stato nazionale pachistano proprio attraverso l'introduzione di progetti della modernizzazione agricola. Sulla base di sistemi cooperativi prima centralizzati dal *Raja* (il monarca carismatico) e poi assorbiti dai progetti di sviluppo, essi mobilitavano e coordinavano nelle continue attività di costruzione e mantenimento una grande massa di lavoratori, in modalità eque per ogni famiglia del "vicinato idrico". Avevo calcolato che nel periodo più intenso di riapertura dell'irrigazione a primavera, ogni famiglia devolveva il lavoro di un proprio uomo per due giorni alla settimana in media, un investimento di tempo enorme di manodopera solo per garantire l'acqua, a cui bisogna aggiungere l'ordinario lavoro agricolo e pastorale, base del sostentamento e anche della ricchezza di queste popolazioni. Ciò rappresenta un esempio di *common*, un sistema di cooperazione nella gestione dell'acqua che si è modificata nella storia ed è stata riassorbita anche dalle organizzazioni dello sviluppo: ad esempio, il *Numbardar*, il rappresentante di villaggio⁵, è diventato il rappresentante della Village Organization, l'entità dei progetti di modernizzazione, riproducendo il suo ruolo centrale di coordinamento del *Rajaaki*, i lavori per il Raja, ossia le forme di mobilitazione collettiva di manodopera per il canale dell'acqua.

Il suo ruolo di coordinamento, ma anche di esperto delle questioni locali dell'acqua e dell'agricoltura irrigua, era riconosciuto proprio per la centralità contemporanea di questa antica istituzione, che componeva appunto la "vita sociale" dell'irrigazione. Se

5. Tradizionalmente, il *Numbardar* assumeva questo titolo politico per il legame di latte con la famiglia del Raja, destituito in seguito all'annessione allo stato pachistano e con il riconoscimento di nuove forme di autorità politica centrale.

il Raja non ha più potere, il Rajaaki come sistema cooperativo ha assunto invece una rinnovata rilevanza e pertinenza.

Questa forma cooperativa attorno al sistema idraulico è trasversale a diverse lingue, gruppi etnici e attraversa la forte segmentazione sociale sulla base di un insieme di regole e valori sociali condivisi che fonda questa società idraulica. Non basta un'infrastruttura idrica a portare acqua, ma è centrale la rete sociale come sistema complesso di saperi, ruoli, competenze, gestione dei conflitti: la rete in questo caso era parte dell'intimità locale e della relazionalità con l'ambiente di queste popolazioni. In questi contesti, l'acqua stessa e le attività ad essa connesse sono inevitabilmente una performance della sua dimensione pubblica e morale, tanto da comporre un'affermazione comunitaria e politica assieme nonostante le differenze di status interne. L'acqua fa parte di un "noi" esplicito e non a caso i progetti di pianificazione non osarono intaccare questa cruciale istituzione, anzi assimilarono questa istituzione di "partecipazione" locale come attore e vettore della modernizzazione.

A partire da questo esempio, vediamo come la relazione all'acqua richieda molta manodopera e competenza tecnica, nelle sue molteplici traduzioni culturali e nella diversità di invenzioni tecnologiche. Essa necessita di un sistema sociale capace di mantenere una rete idrica e anche di distribuire l'acqua, l'aspetto più complesso e problematico perché impone relazioni politiche a cui l'umanità ha risposto con incredibile originalità, inventività e, appunto, diversità. Perciò, una rete idrica e tecnica è allo stesso tempo un insieme di relazioni sociali interconnesse, dove la dimensione tecnica è anche rituale, sociale e culturale, con spesso ruoli extra-irrigui tanto da conformare il resto della vita sociale.

Immaginari d'acqua e ambivalenza simbolica

Un ulteriore aspetto della diversità dell'acqua è certamente la sua importante dimensione immaginale. L'acqua è stata definita a ragione come «una delle più alte forme di valorizzazione umana» da Bachelard (1942), colpito proprio dalla sua intensa densità sim-

bolica, in un testo originale⁶ del 1942. Anche Illich, proprio in uno studio sui significati dell'acqua a partire da un contesto statunitense, mostra come «l'acqua ha una sua capacità illimitata di caricarsi di metafore» e come «ancor più sottilmente dello spazio, possiede sempre due lati diversi» (1985:33). Gli studi folklorici e antropologici hanno spesso messo in luce l'importante ruolo di "supporto" simbolico dell'acqua ma ciò che ci interessa in particolare è che, nonostante dissimulazioni tecniche, questo potere metaforico sia attivo ancor più nei processi di modernizzazione idrica e nella nostra "modernità". Come rileva Illich sulla scia di un'ampia letteratura sul folklore e sui miti, l'acqua è sempre duplice e porta con sé nella nostra costruzione storica un'intensa ambivalenza. Ciò può sembrare anomalo, dal momento che l'irrigazione è concepita, nel senso comune e specialistico assieme, come dominio della tecnica, dove quindi gli aspetti del simbolico e dell'immaginario culturale non sembrano giocare alcun ruolo o vengono appunto estromessi in una riduzione a neutro oggetto di gestione. In realtà è proprio questa densità simbolica che è stata astratta e rimossa nei processi di modernizzazione, che allo stesso tempo riproducono però antiche valenze simboliche attribuite all'acqua nella nostra cultura (come vedremo nel IV capitolo). «L'acqua ci invita a un viaggio immaginario» scrive ancora Bachelard (1942) e ci è utile qui accogliere questo invito proprio per la forte densità simbolica che in molte culture è confluita nell'acqua, ancor più nei processi contemporanei.

Nella nostra storia l'acqua è stata connotata in particolare da due caratteristiche principali: l'ambivalenza e l'ambiguità. L'acqua è da sempre duplice, è simbolo di vita ma anche di morte, è origine della fertilità quanto possibilità angosciosa della distruzione, è fonte e sorgente quanto allagamento, temi che tornano ampiamente oggi quando ci confrontiamo con le emergenze idriche, nel caso di scarsità o di eccessivo dilagamento delle acque con l'impatto sulle società e sui territori. La duplicità e ambivalenza

6. Interessante il titolo originale dell'autore: "L'Eau et les Rêves. Essais sur l'imagination de la matière", che meglio denota il carattere immaginale e metaforico dell'acqua in questo studio fenomenologico sulla presenza dell'acqua nell'arte e nella letteratura.

dell'acqua torna anche nella densità delle simbologie di genere, sia antiche quanto contemporanee: diversi studi hanno mostrato l'antica connessione dell'acqua con la femminilità, la maternità, la purezza femminile, la sensualità o la nudità femminile (Teti 2003; Strang 2005), aspetti per esempio che sono spesso riattivati nelle lotte per la difesa dell'acqua pubblica fino ad arrivare ai miti contemporanei e globali della Madre Acqua o Madre Terra.⁷

Ci interessa qui riprendere brevemente alcuni aspetti di questa intensità simbolica, perché le dimensioni dell'ambivalenza dell'acqua come supporto immaginale hanno giocato un ruolo importante ancor più nei processi di modernizzazione e di incontro/scontro con altri modelli culturali attorno all'acqua. Se l'acqua è buona da gestire e da sfruttare, rimane indubbiamente "buona da pensare", e nel lungo processo di modernizzazione idrica nel sud del mondo questo ha certamente giocato un ruolo centrale.

La prima ambivalenza è che l'acqua, nei contesti produttivi e nella sua riduzione in H₂O da gestire, è stata spogliata delle molteplici forme di valorizzazione simbolica: diventa oggetto di gestione, misurabile e quantificabile, oggetto passivo di tecniche complesse, ma astratte dal resto della sua vita sociale ed ecologica. Nonostante questa secolarizzazione dell'acqua, che ha dovuto negare le molteplici dimensioni sacrali o valoriali per poterne disporre come *risorsa misurabile e quantificabile*, la dimensione multidimensionale, simbolica e immaginale riemerge con prepotenza nella vita sociale di qualsiasi progetto irriguo: l'acqua rimane un attore delle modalità di fare luogo, di costruire intimità sociale; in breve, possiamo parlare di un forte *coinvolgimento* della società con l'acqua. In realtà, attraverso l'idrologia, l'ingegneria idraulica o l'agronomia irrigua si è reinventata l'acqua *come se* fosse riducibile ad affare o roba tecnica. Allo stesso tempo, la stessa storia della pianificazione idrica, come vedremo, ha avuto una contraddittoria performance economica nei progetti idrici, accompagna-

7. "Venderesti tua madre?" cita una campagna per la firma del referendum per l'acqua pubblica presente nei giornali nazionali italiani a maggio 2010, nel giorno della festa della mamma.

ta però da una forte *performance* e produttività simbolica: il ruolo delle grandi opere idrauliche come icone e monumenti nazionali della modernità e del progresso; i significati simbolici delle tecniche idriche come controllo della natura; o la modernizzazione idrica fondata per decenni su vere e proprie costruzioni mitologiche all'interno di molti stati post-coloniali, dove ampie trasformazioni del territorio e dislocazione delle popolazioni sono state legittimate proprio in nome della "missione idraulica".

Inoltre questa tensione dell'ambivalenza nel nostro immaginario evidenzia la centralità dell'acqua nel farsi emblema del mondo naturale, e di una "natura" con cui intratteniamo un rapporto certamente ambivalente. Una natura/acqua che nella sua traduzione in H²O rappresenta un modello di natura ben poco universale e condiviso in altre culture, un modello dove acqua/natura sono state oggettivate e mercificate (ancor prima dei processi di privatizzazione) come a disposizione dell'uomo attraverso il gesto tecnico. L'idea di natura che si è imposta, spesso attraverso i progetti di modernizzazione dell'acqua, si rifà, in realtà, ad un modello egemonico, storico, ma modello tra tanti altri, dove si presenta l'ambiente come realtà stabile, atemporale, conservativa, ben distinta dalla cultura e dalla società.

La letteratura e la critica di genere hanno spesso messo in risalto la connessione tra dominio della natura e dominio maschile, sulla femminilità da controllare, da controbilanciare come potere selvatico e irrazionale della natura (Pennacini, Pussetti, 2007; Mattalucci 2012). Queste diverse dimensioni dell'ambivalenza di cui l'acqua è intrisa riportano quindi anche alla più forte ambiguità dei rapporti tra modelli di cultura e di natura, tra dominio e dipendenza, tra desiderio e paura, fondati su una dicotomia storica, ma molto particolare: «Il modo in cui l'Occidente moderno rappresenta la natura è la cosa meno condivisa al mondo. In molte regioni del pianeta, gli umani e i non umani non si sviluppano in mondi incommensurabili secondo principi distinti» (Descola 2011:32, T.d.A.).

L'acqua riporta ad un nostro immaginario di natura come realtà in equilibrio, opposta e ben distinta alla cultura. In realtà questa nozione di natura è una costruzione storica e culturale, che

molto condivide con l'immaginario che abbiamo condensato con l'acqua e il suo passaggio a H²O. In realtà, il progetto modernista ha costruito la natura, e l'acqua, come principale *alterità* (Ingold 2004; Palsson 1996), definendo un campo separato della cultura e astruendo di conseguenza le dinamiche di relazione, i processi non-lineari, storici ed ecologici assieme. La dicotomia tra natura e cultura, che è alla base del senso comune come del modo in cui pensiamo l'acqua, è diventato un fondamento ontologico delle stesse scienze della "natura" ma anche delle scienze sociali: la natura ha assunto, per la prima volta, rispetto ad altre culture, un valore ontologico autonomo e fondativo (Descola 1996), è diventata un campo di sperimentazione, oggetto di sfruttamento (o di protezione o conservazione) passivo dell'azione umana e del gesto tecnico. Afferma però Descola «(...) numerosi popoli, anche attualmente non condividono questa nostra cosmologia» (1996: 69, T.d.A.), che l'autore definisce come naturalismo, rispetto alle dimensioni di socialità della natura, relazionalità parentale o affinità identitaria, dove, in molteplici modalità, si pensa e ci si relaziona alla natura (o a una sua "parte") come soggetto attivo, anche contraddittorio e ambivalente. Questa costruzione culturale della nozione di natura, così specifica della nostra storia contemporanea, si è radicalizzata con la reinvenzione dell'acqua "a casa nostra": è diventata merce a disposizione, diamo per scontato che sia oggettiva e separata dalla storia umana e dalla cultura, impedendo però una prospettiva relazionale tra società e acqua che tante altre culture invece esprimono.

Se, come anticipato, l'acqua è una delle icone di "natura" e radicalizza un modello culturale di "natura", nel senso comune quanto nel senso specialistico (scienze umane e non), allo stesso tempo evidenzia uno degli aspetti più intensi e contraddittori del rapporto con l'ambiente all'interno dei modelli di sviluppo e dei processi di modernizzazione. Già nell'incontro coloniale, il controllo delle acque degli "altri", proprio come via per controllare e disciplinare altri territori e nuove popolazioni, si è presentato spesso come un focus privilegiato ma potremmo dire, anche, un'ossessione principale: gestire su ampia scala la risorsa che maggiormente sfugge alla mera delimitazione di gestione e management.

L'acqua si è presentata quindi come minacciosa quando incontrollabile oppure "scarsa" quando la scommessa tecnica consisteva appunto nel far "fiorire il deserto" attraverso nuove tecniche e infrastrutture idriche. L'acqua ha colpito l'immaginario degli attori di progetti di modernizzazione perché ha rappresentato una delle più alte sfide all'uomo e al suo potere tecnico, la risorsa più indomabile al "dominio della natura" implicito nella modernità, e, quindi, la più alta scommessa al modello antropologico occidentale di "gestione" di questa risorsa. I progetti idrici nascono come missione anche per gli alti costi degli investimenti infrastrutturali che spesso non trovavano un riscontro nella produttività economica che ne seguiva. Torna qui la paura e il desiderio assieme, il tentativo storico di secolarizzare le acque e tradurle in evento discreto e tecnico di "gestione" senza poterne però sopire le più forti dimensioni simboliche e sociali: si riproduce l'ambivalenza e l'ambiguità con cui le acque sono state percepite nella nostra cultura.

Un esempio contemporaneo di come nell'acqua fluiscano dimensioni simboliche centrali nell'immaginazione è la centralità, seppur rimossa, che hanno avuto i nuovi modelli di circolazione dell'acqua nella nascita delle città europee a partire dagli studi della geografa Kaika (2004). Nel rileggere la storia urbana di Atene, Parigi e Londra, l'autrice mostra non solo la centralità della nuova gestione e di idee di "circolazione" dell'acqua nel dar vita a queste moderne capitali europee, ma anche le dimensioni simboliche di modernità, progresso e del potere della tecnica che la nuova traduzione di acqua in H²O ha portato. I processi di urbanizzazione moderna e di casa moderna sono intimamente connessi quindi con la reinvenzione dell'acqua e del nostro rapporto con l'acqua/H²O. Nel suo libro significativamente intitolato *Cities of flow* (2005), l'autrice mostra come il processo di urbanizzazione nella modernità europea sia partito da una nuova modalità di pensare ed utilizzare le acque, sempre più indispensabili per affrontare le pestilenze del 19° secolo. L'ideologia prometeica di dominio della natura è alla base di questo progetto, e si sperimenta allo stesso tempo, proprio nel 19° secolo, con la connessione dello spazio urbano ad una rete idraulica che porti acque alle città in espan-

sione, ma soprattutto faccia defluire nuovamente le acque (fogne, allagamenti) attraverso una nuova idea di *rete* e di circolazione dell'acqua, dove la dimensione urbana diventa uno spazio quindi controllato di acque necessarie ma potenzialmente minacciose. Inizialmente queste reti idrauliche, che spesso veicolavano acque delocalizzate da altri contesti rurali, da dighe o altre opere infrastrutturali che stavano alla base del loro rifornimento, erano esposte di per sé come simboli della modernità e della nazione moderna. Per questo valore implicito, si presentavano come reti visibili, anzi erano esibite come monumenti stessi della città, della modernità e della nazione, come controllo e dominio della natura, iscrizione nel progresso tecnologico e quindi di un mondo migliore. Ciò che l'acqua, e poi altre reti, rappresenteranno, sarà appunto quella nuova interdipendenza alla modernità tecnologica che aveva un presupposto centrale: immettere nella città, e soprattutto nella casa moderna, individuale, una "natura pura" e addomesticata che potesse poi uscire (le acque impure attraverso le fogne ad esempio) attraverso reti sempre più nascoste ed interrate. Ciò ha definito un immaginario dicotomico, una finzione di uno spazio della cultura moderna ben separata dalla natura. Per città e casa moderna intendiamo anche le nuove idee di purezza, di igiene e di fluidità su cui nasce la modernità urbana.

Il secondo aspetto è che, mentre queste reti e infrastrutture, che permettevano la vita delle città moderne, furono inizialmente patrimonializzate come icone di un futuro di benessere, esse furono poi velocemente nascoste, sepolte, dissotterrate, come spesso anche in Italia sono stati ricoperti le sorgenti e i fiumi che scorrevano nelle città (Milano, Bologna, etc.): l'acqua nei circuiti urbani è invisibile, nascosta, è stata "silenziosa", tolta ed omessa dalla dimensione sociale, "come se" fosse natura che entra nelle città e case moderne per poi uscirne in modo discreto, in una distinzione dicotomica degli spazi della cultura e della natura. Questa rete, che ha reinventato la dimensione urbana, fu presentata come una delle prime connessioni della modernità (essere connessi con il rubinetto individuale ad una rete più ampia), un *social network* ante-litteram rispetto al senso comune che attribuiamo a "connessione" oggi nell'era digitale: un'interconnessione attraverso il

medium di un'acqua che nonostante fosse silenziata dai suoi valori simbolici precedenti, si caricava di un nuovo valore simbolico della modernità e dello status sociale.

Kaika (2004) mostra come la nostra stessa nozione di “casa moderna” abbia preso corpo e valenza simbolica proprio a partire da una ridefinizione della natura e, in particolare, dell'acqua: la casa individuale, borghese, autonoma, separa il dentro dal fuori, il privato dal pubblico, come luogo di emancipazione: ma nasce da un radicale cambiamento nel pensare l'acqua, oggi diventato senso comune, dove la natura/acqua è separata, è alterità da includere solo attraverso un processo di produzione (la rete di captazione, purificazione e distribuzione), separando definitivamente, seppur in modo artificiale, il mondo della natura da quello della cultura. Allo stesso tempo, questa separazione è discorsiva ed immaginale, dal momento che l'acqua è essenziale per la stessa casa moderna. Facciamo finta o diamo per scontato che sia “a disposizione” ed “infinita”, ma teniamo a distanza e nascosti due processi costitutivi: i processi sociali e produttivi dell'acqua e i processi ecologici e naturali ritenuti “negativi”, in una nuova definizione dicotomica dell'acqua cattiva da tenere fuori e dell'acqua buona da inglobare (perché pura e “naturale”). Allo stesso tempo si ridefiniscono anche e si dicotomizzano i ruoli di genere, in questa nuova imbricazione culturale di H²O: l'utilizzo dell'acqua nel nuovo spazio domestico rimane ancor più ruolo femminile, mentre il controllo delle acque cattive “fuori” e della distribuzione sono sempre più veicolati come icona maschile, una dinamica di genere che nei progetti di modernizzazione è ancora più rilevante.

L'acqua, tanto più a partire dal suo ruolo cruciale di fondazione e allo stesso tempo di immaginazione della casa moderna nella storia europea, è la grande alterità messa a distanza, reinventata nei suoi significati di H²O, ma rimuovendo la natura di oggetto ibrido e prodotto dell'acqua “moderna”: la casa si immagina come autonoma, ma è ancora più interdipendente da reti di risorse naturali, di cui la principale e più antica è l'acqua. Così la casa moderna dà “per scontata” l'acqua, proprio a partire da un atto di presa di distanza e di rimozione della dipendenza e dell'intimità dei processi tanto naturali quanto sociali incarnati proprio dalle

reti, che non a caso sono nascoste non solo alla vista, ma alla stessa consapevolezza: il sistema produttivo, dove l'acqua è già merce e già oggetto ibrido tanto naturale quanto produttivo e culturale, è obliato. Ma ricompare in modo radicale nei periodi di crisi, per esempio quando si rompe una tubatura o, più in generale, in caso di scarsità o competizione per l'acqua: la crisi tutto ad un tratto svela quel senso di spaesamento e di fragilità assieme di questa idea di acqua e di abitare. Ciò che interessa qui, è che questa idea urbanizzata e mercificata di acqua-roba da gestire, "come se" fosse natura distinta da cultura, è il modello che abbiamo esportato nei progetti di modernizzazione rurale, idrica e anche di case moderne all'interno di progetti abitativi altrove. L'acqua è ripensata come oggetto di conquista, di addomesticamento (per i pericoli delle acque abbondanti sui territori e tanto più nelle città) e poi di gestione razionale ed efficiente da parte dello stato nazionale, un processo che è già, dal punto di vista sociale, una mercificazione di una "risorsa" naturale.

Mentre l'acqua si avvicina allo spazio abitativo, attraverso *la rivoluzione del rubinetto* nella casa moderna, se ne distanzia la conoscenza: proprio ciò che diventa buono, familiare, puro, porta anche lo scacco, nei momenti di crisi, della familiarità di questa "natura". La scarsità rivela, come vedremo tanto più in Medio Oriente, quelle reti, quei sistemi di produzione, quegli attori tecnici e politici nascosti, quella distanza dissimulata che abbiamo già preso dall'intimità storica con le acque. Il sistema di reti resta a noi poco familiare o minaccioso, e le crisi idriche disvelano proprio questa realtà rimossa, tra cui anche la rappresentazione dell'acqua come natura dominata e addomesticata. Proprio all'interno della casa moderna come spazio chiuso della familiarità, si rivela ciò che Kaika, riprendendo Freud, chiama *unheimlich*, il "non-familiare" come alieno minaccioso, ma anche «ciò che è o deve essere distolto alla vista, agli altri» (Kaika 2004: 277, T.d.A.), «ciò che deve essere tenuto nascosto». È proprio la rappresentazione dell'acqua come H²O a disposizione e gestita, come "natura" buona opposta alla cultura, che è poco realistica, che si pone come astrazione tanto dei processi sociali e culturali da cui dipende, quanto dei processi ecologici (scarsità, abbondanza) a

cui è relazionata. Di fatto, attraverso la riformulazione pratica e urbana dell'acqua, abbiamo già preso distanza dalla complessità e diversità dell'acqua stessa, visivamente – le reti nascoste – dal punto di vista percettivo e discorsivo – l'acqua è natura e al massimo affare di tecnici, ma poco sociale e culturale. Avviene un processo quindi di astrazione, proprio nella sua più intensa gestione, studio e “amministrazione”, dalla sua vita sociale ed ecologica, che è proprio la base dei conflitti che nascono in molti contesti di modernizzazione.

Avere un rubinetto in casa è, infatti, la dimensione esperienziale centrale della modalità in cui noi ci relazioniamo all'acqua, ma anche con cui pensiamo la nostra casa e la città moderna. La rete principale che dà vita alle nostre case (insieme ad altre che si sono poi aggiunte, la rete elettrica, il metano, la banda larga), è una rete per lo più sconosciuta e nascosta, rimossa sotto terra: facciamo finta che la natura-acqua entri in casa, ma nascondiamo allo stesso tempo il processo di produzione e di distribuzione di quell'acqua, da cui ci siamo de-socializzati. Basta pensare allo stupore o disgusto nel vedere delle tubature che tornano alla vista per essere riparate (la rete che si rivela temporaneamente) o il senso di panico che un rubinetto senz'acqua può creare nella nostra vita quotidiana. Abbiamo avvicinato l'acqua allo spazio protetto della casa moderna, ma ci siamo distanziati, nel nostro coinvolgimento diretto, da questa, di cui ignoriamo tutto: da dove viene, che percorsi fa, che sistema di produzione e distribuzione segue, quanto è pura/impura proprio perché abbiamo delegato questa gestione ad un apparato amministrativo e ad un servizio dello stato.

Qui avviene il processo di mercificazione dell'acqua: la sua sconnessione da altre forme di coinvolgimento diretto, il suo essere mediato da saperi, sistemi produttivi e reti tecniche, che devono però rimanere lontani dal nostro sguardo e comprensione. Ciò che si trasforma è un'idea di acqua da contigua a “nascosta”, invisibile nei suoi percorsi e nella sua “produzione” (il sistema gestionale e i sistemi esperti), emblema dell'altra “natura”, che deve tenersi ben distinta dalla vita sociale della città.

Le reti idrauliche urbane, prima esposte e poi nascoste, indicano quel passaggio centrale di un modello urbano di natura,

diventato poi egemone e poi esportato nei processi di modernizzazione idrica, di ideologia della natura disciplinata e dominata – dove quindi un allagamento è inevitabilmente “emergenza” ambientale –, già mercificata proprio perché ridotta a feticcio che nasconde il suo sistema e le relazioni di produzione.

Non a caso i cambiamenti sociali che hanno preso piede con la modernizzazione idrica nel sud del mondo sono stati definiti “rivoluzioni del rubinetto”: si è esportato o imposto un modello *urbano* dell'acqua in aree rurali come se non fosse già una forte definizione culturale e politica dell'acqua. Questo concetto monodimensionale, silenziato, quasi triviale di acqua è ciò che in effetti compone la nostra esperienza mondana: l'acqua è scontata, è a disposizione, è la buona natura che ci entra in casa. La rete che permette la vivibilità della città è invisibile e la città sembra perciò funzionare indipendentemente da processi naturali (una rete moderna sotterrata che veicola acque da lontano) ma anche da processi sociali (la produzione, purificazione e gestione della rete idrica). Se l'inizio del ventesimo secolo ha rappresentato appunto la lotta del dominio urbano della natura a partire dall'acqua per combattere i batteri, in seguito le prime crisi idriche nel sud del mondo hanno sfatato ciò che era stato sotterrato, materialmente e simbolicamente: la profonda interdipendenza tra la città e l'acqua e il suo *sistema di produzione e distribuzione*. L'acqua diventa da allora un segno di crisi della nostra stessa modernità.

L'acqua come “roba” secolarizzata e desacralizzata, tradotta in oggetto e merce da veicolare (e non veicolo essa stessa) e da purificare (e non più soggetto agente di purificazione) ha costruito le città, ed in seguito le forme di urbanizzazione delle campagne. E in una relazione reciproca, ha definito le idee di pulizia, di sanità, di corpo, di igiene che sono alla base del nostro modello antropologico di “umanità”, ma che sono non a caso i modelli centrali nell'incontro/scontro coloniale per descrivere l'altro: il primitivo come sporco, la colonia come luogo da sanitarizzare, oltre che educare.

In breve, l'idea di acqua con cui agiamo, anche nelle scienze sociali, dà per scontata una rivoluzione dell'idea stessa di acqua che è stata in realtà un radicale e recente processo contempora-

neo poco elaborato nelle sue conseguenze sociali. Questa idea di acqua-merce feticizzata, dove è più ciò che nascondiamo rispetto a ciò che comprendiamo della nostra storia, è una costruzione culturale, un progetto sociale, non una neutra H²O universale; e in Medio Oriente si è confrontata con altri modelli di acqua, e di società.

Acqua come connessione alla modernità

La dimensione immaginale di *connettersi* alla modernità occidentale attraverso nuove infrastrutture idriche nel sud del mondo è stata centrale nel legittimare opere spesso fallimentari dal punto di vista economico e disastrose dal punto di vista sociale ed ecologico (McCully 1998). Le stesse realtà nazionali post-coloniali, in seguito all'indipendenza, pagata spesso in seguito ad alti costi sociali e conflitti, hanno riprodotto l'idea modernista di acqua/natura da dominare per legittimare la nuova nazione. E attraverso gli interventi di pianificazione idrica, in molte realtà del sud del mondo, si sono poste le fondamenta dei rapporti tra stato e cittadino, tra città e campagne, tra élite politica e popolazione nazionale. Per esempio, i progetti di modernizzazione idrica in Africa o ancor più in Medio Oriente sono stati innanzitutto progetti politici per sedentarizzare popolazioni transumanti, nomadi e pastorali, foriere di instabilità e minaccia al nuovo ordine nazionale. Oppure, le grandi infrastrutture idriche hanno avuto efficacia proprio per il loro valore simbolico ed immaginale: consolidare nuove élite politiche, costruire un consenso nazionale sulla strada del progresso e del dominio dell'acqua/natura, rappresentare monumenti nazionali proprio per contrastare e destrutturare altre autorità politiche non-nazionali che controllavano l'acqua e i territori.

Vediamo quindi come i progetti di modernizzazione idrica non hanno esportato semplicemente nuove strutture tecniche, ma nuove idee di acqua e società, di stato nazionale e poi di aiuto internazionale, nuove idee di famiglia e di casa, di rurale ed urbano. La stessa nuova nozione di H²O, esportata attraverso i

Fine anteprima...

Puoi trovare la scheda di questo libro sul sito
www.edizionaltravista.com

Catalogo libri Altravista | Libri di antropologia, ambiente,
scienze sociali, benessere, saggistica, narrativa...
Ordina on line. Spedizioni in tutta Italia.

